

UN'AUTORITY PER GLI ATENEI

di Vincenzo Milanese

C'è una convergenza significativa su di un punto importante, nei programmi di Pd e Pdl, a proposito di Università. In entrambi si ritiene ormai necessario rafforzare l'autonomia degli Atenei, dando a ciascuno di essi maggiori possibilità di movimento. Fino al punto, per il Pdl, di arrivare all'«eliminazione dei concorsi per l'assegnazione dei ruoli docenti», così da giungere a una «assunzione degli stessi (docenti) direttamente dall'Università», con «stipendi delle docenze stabiliti da ciascun Ateneo sulla base di criteri meritocratici, che favoriscano anche la qualità e i risultati dell'attività di ricerca». Su posizioni non tanto lontane è il programma del Pd: «Ciascun Ateneo deve essere libero di assumere personale docente italiano e straniero». Per il Pd deve essere comunque «garantita la funzione pubblica dell'insegnamento universitario, ma va perseguita la possibilità di utilizzo del regime privatistico per i docenti nuovi assunti, agendo contemporaneamente per un rinnovamento del corpo docente che abbatta l'incertezza dei lunghi precariati».

SEGUE A PAGINA 6

Da tempo negli Atenei si discute di questo problema. Che è connesso a tutte le questioni più scottanti, quelle dei concorsi, quindi dello stesso reclutamento delle nuove leve della docenza. Da molte parti (ma non da tutte...) c'è un sostanziale consenso su questa linea, che è peraltro una vera rivoluzione per il sistema universitario italiano. E che è, di per sé, del tutto coerente con la logica intrinseca di una prospettiva autenticamente autonomista.

Ma è sull'autonomia che bisogna allora riflettere. Non sul concetto in sé, astrattamente considerato, ma sugli elementi che nel quadro d'insieme devono essere presenti perché l'autonomia possa dare risultati positivi per la crescita complessiva del sistema universitario del Paese. Ogni singola sede deve cioè essere consapevole che scelte sbagliate in termini di strategie di sviluppo, ma anche di singoli docenti, avranno ben precise conseguenze in termini di premi o di sanzioni. Perché altrimenti

saremmo di fronte non all'autonomia, ma alla licenza bella e buona, cioè a un'autonomia «irresponsabile». Senza responsabilità, l'autonomia diventa una sciagura, diventa «licenza di uccidere» un Ateneo, e, alla lunga, l'intero sistema universitario. Essere «responsabili» delle proprie azioni significa, letteralmente, dover «rispondere» a qualcuno di quelle azioni, ed essere disponibili a sottoporre tali azioni a un giudizio che deve avere delle conseguenze, positive o negative a seconda di quali azioni sono state compiute.

A chi deve «rispondere» un Ateneo delle proprie scelte? Chi assegnerà premi o sanzioni? In un regime di totale «liberismo accademico», in cui non vi fosse pressoché nessuna forma di intervento dello Stato nel finanziamento e nella legislazione sulle Univer-

sità, quella risposta non potrebbe darla che «il mercato». Consisterebbe nel trend delle iscrizioni, crescente o meno, che a sua volta dipende dal tasso di soddisfazione di chi assume i laureati di ciascun Ateneo, dalla qualità della formazione che ricevono, e quindi dalla qualità dei docenti, dalla loro caratura scientifica, e quindi della ricerca che sono in grado di portare avanti e quindi dei finanziamenti che sono in grado di procurarsi, e quindi anche del livello delle strutture di ricerca e per la didattica di cui possono disporre...

E' il modello che per comodità chiamiamo «americano», questo. Anche se quello del «mercato» come «regolatore perfetto» è un vecchio mito, cui pochi oggi ancora hanno il coraggio di credere per davvero, è un modello che ha una sua coerenza. Ed è quello che sembra avere in mente il Pdl, che sullo sfondo fa intravedere un futuro di trasforma-

zione di tutte le Università in fondazioni, sostenute da una quota decrescente di finanziamento pubblico. Ma questo modello è lontano mille miglia dal poter essere adottato, sic et simpliciter, in una società come la nostra, nella quale tra l'altro il finanziamento delle Università è ancora in gran parte assicurato loro dal bilancio dello Stato, ed esiste ancora il cosiddetto «valore legale» del titolo di studio universitario. Simulacro, quest'ultimo, di una sorta di «garanzia» che lo Stato fornisce sulla qualità dei laureati delle «sue» Università, Università «statali», appunto.

E' quindi sulla costituzione di una Authority indipendente e autorevole che si deve puntare, perché i comportamenti

degli Atenei «autonomi» non scadano nella più pernicioso licenza. Un primo passo è stato fatto dal ministro Mussi, con la proposta di un'Agenzia nazionale per la valutazione, l'Anvur, la cui nascita sem-

bra tuttavia comportare un parto difficilissimo... Da due anni tecnicamente in gestazione, pur non essendo una vera e propria Authority ma più semplicemente un'agenzia governativa, ancora non si vede quando potrà essere concretamente costituita e diventare operativa. Eppure gli Atenei hanno già da quindici anni una sufficientemente ampia autonomia finanziaria. Sufficiente per far danni se non ben gestita, s'intende.

Cautela quindi a chi vincerà le elezioni sulla «liberalizzazione» dell'assunzione dei docenti. Cosa in sé assolutamente giusta e condivisibile. Ma solo se una seria e documentata procedura di periodica valutazione dei risultati delle attività degli Atenei, che è corrente in altri sistemi universitari europei, diventerà un qualcosa di reale e concreto anche dalle nostre parti. E non rischierà di essere come l'albero di Bertoldo...

Vincenzo Milanese

